LA PAGINA LETTERARIA

Piazza della Concordia

Il forestiero che soggiorna a Parigi, può darsi che ne riparta senza essere stato sulla Torre Eiffel e senza aver visitato i dintorni della città; è anche possibile che alla sua curiosità sfuggano chiese importanti, sepolcri di grandi uomini, vie famose e monumenti degni di essere presi in considerazione da ogni buon turista, come la Bastiglia, le prigioni del Terrore o il Museo Grevin. Ma è impossibile che ad un visitatore sfugga lo spettacolo della Piazza della Concordia: una piazza che fu chiamata così con molto criterio, perchè è la piazza dove lavorò più a lungo e più intensamente la ghigliottina durante la Rivoluzione, dove caddero le teste di Re Luigi XVI e di Maria Antonietta. Premessa indispensabile, pare, al sorgere della concordia repubblicana del popolo. E' una piazza immensa, con in mezzo l'obelisco di Luxor, e dalla quale parte la grande strada dei Champs Elysées; da un lato ha la Senna e dall'altra il più lussuoso quartiere di Parigi. Verso il Louvre la chiudono i cancelli delle Tuileries.

E' proprio contro quei vasti e monumentali cancelli che la ghigliottina ebbe un impianto stabile nel periodo di maggior fervore rivoluzionario, quando più urgeva la fretta d'arrivare alla concordia.

Intorno alla piazza, gigantesche statue raffigurano le principali città di Francia; ma tutto è così spaziato in quell'immensità dove un grido non giungerebbe da un angolo all'altro, che il turista vi appare sperduto e minimo. E chi traversa la piazza, lo fa in due tempi, salvandosi sull'isola piatta da cui sorge l'obelisco e cogliendo l'attimo in cui sosta il traffico, arrestato chissà dove dal bastone di un vigile fermo forse agli imbocchi lontani, al di là di una distesa di tetti d'automobili.

Eppure la piazza è uno spettacolo che non si può perdere, colle sue correnti impetuose di macchine affiancate a decine e la prospettiva infinita dei Champs Elysées, in fondo ai quali si profila la sagoma trasparente dell'Arco di Trionfo, e un po' più a sinistra, lo stelo azzurro della Torre Eiffel.

Per vederla intera la piazza, per dominarla almeno con lo sguardo, bisogna varcare i cancelli delle Tuileries e salire sul terrapieno alberato del giardino, dove sempre si trova una sedia vuota da portare in buon punto per starsene poi a guardare, a filo dei piedestalli, per novanta gradi all'intorno. Allora sembra che sotto si mescolino le acque di quattro fiumi, senza troppo rumore, oleose e dense, ma implacabili come il tempo. A destra il Petit Palais occhieggia tra le fronde dei viali, a sinistra il Ministero della Marina — affacciato sulla Rue de Rivoli — inalbera in cima al tetto la bandiera di Francia: i colori di una concordia nazionale che ha ormai centocinquanta anni.

Stando seduti nel giardino delle Tuileries, nel cuore di Parigi e della Francia, sembra di sentire il vento della storia che fa mulinello in un suo luogo favorito, e vi insiste ancora, legato al gioco delle sue correnti che ora soffiano dall'est e dall'ovest.

Proprio sotto il terrapieno, sul suo muro di sostegno e di fronte a un imbocco del Metro, c'è una lapide recente. Ricorda l'uccisione di alcuni cittadini ad opera degli occupanti tedeschi, avvenuta in quel posto nel 1944. Ancora nella piazza della Concordia, un po' di sangue contemporaneo si è aggiunto a quello di centocinquant'anni fa; e non più per una concordia nazionale, ma forse — e augurabilmente — per una concordia europea.

Pare impossibile che la concordia debba sempre avere di coteste premesse, ma se così va il mondo, non se ne adombra il volonteroso turista, e aperta la sua guida, studia un nuovo itinerario: sarà, per esempio, la visita alla Piazza della Bastiglia, per vedere se qualche cosa è rimasto di quella antica prigione che fu distrutta a furor di popolo il 14 luglio 1789. Quello smantellamento a tempo di record è ancora il simbolo della riscossa popolare, tanto che la sua ricorrenza coincide con la festa civile più importante dell'anno. Che poi si siano costruite altre prigioni, non ha importanza. Resta il fatto. E neppure è il caso di notare che il popolo *« gode le sue ferree zanne ne le fortezze esercitare »* — come dice il Carducci — *« e le sgretola; e poi lieto si stende - latrando su le pietre ruinate - fin che si leva e a correr via riprende - verso altri sassi ed altre bastonate »*. Infatti così avvenne in Perugia e in ben diversi tempi. Qui è tutt'altro discorso, e se il popolo bastonate ne ebbe ancora, furono bastonate date fraternamente, nell'uguaglianza e nella libertà; furono, più che altro, manifestazioni inevitabili della sua sovranità e dei suoi nuovi diritti.

Ma su queste considerazioni il visitatore non si soffermerà troppo, anche perchè nel suo programma dopo la Bastiglia viene il Museo Grevin, dove in omaggio alla concordia si possono vedere Truman e Stalin finalmente a colloquio, benchè il loro sorriso, fissato nella cera, sembri un po' freddo e quasi innaturale.

PIERO CHIARA

Sentirsi vivere

Per quanto si dica male dell'inverno, da queste nebbie di Febbraio germoglia tuttavia, sul meriggio, una risatina di sole come dalla pelle del malato la speranza di guarigione. E' invece la timidezza rassegnata di chi sa di morire senza gesti eroici e senza rimpianti.

Persiste nelle strade di campagna, nei boschi, nelle radure da cui indolente e muta s'alza l'allodola, lo stento e quel senso d'incadaverito che mostrano, a prima vista, gli sterpi e i rami predati di foglie.

Si direbbe questa la stagione sparsata ed esule, il paese degli esistenzialisti. C'è infatti una bellezza sgraziata e accidentata di geli e di pantani, di semine marcite, di indolenze affumicate, di casolari in letargo, di fienili ammezzati, di voci frettolose e roche, d'ansie e di timori sotto un cielo cenerosa e liturgico. Di lucenze non ne mostrano che i pioppi a pelo d'acqua sulla gora. Tutto rassomiglia alla morte, ma in verità la vita misteriosamente germina nella clausura e nel buio delle zolle, sotto la buccia scabbiosa degli alberi e nel sonno incantato delle nevi. A questo grigiore caotico e indefinibile rassomiglia l'attività interiore dei Mistici, dei Santi e dei Poeti.

La solita di ogni Carmelo ha intermittenze di tenebre dentro cui trema smarrita l'anima delusa dalle creature e lasciata in aridità dal Creatore. Ella non vede che la propria nudità di spirito simile alla pietra liscia e patita sulla quale si riflette la fredda luce dell'inverno. Deve uscir libera da tutte le cose, dagli affetti, dalle imperfezioni che sono la parte sensitiva dell'uomo: altrettanto fa la natura partorendo, dopo il disfacimento e la desolazione, la gioia bianca dei fiori. Per ogni artista e per ogni poeta avviene quasi verosimilmente lo stesso: speranze e delusioni, successi e sconfitte si alternano nella sua vita e una voce, ad ogni caduta, gli ripete: « Tu non sapevi che la bellezza fosse sì gran sofferenza! »

Certe mattine, all'apparir della nebbia, rimiro la punta nera dei lecci che vegliano ruspidi e taciturni la mia solitudine, aspri e gagliardi li vedo eretti contro il cielo e mi vien di ripetere i versetti della Bibbia « Terra autem erat inanis et vacua et tenebrae erant super faciem abissi et Spiritus Dei ferebatur super aquas ». La terra era informe e vuota e le tenebre erano sopra la faccia dell'abisso e lo Spirito di Dio si muoveva sopra le acque. Allora capisco perchè la Chiesa, ponendomi un pizzico di cenere sulla testa, mi fermi e mi dica « Memento homo quia pulvis es et in pulverem reverteris » perchè mi ricordi dell'origine remota e delle tenebre dell'abisso. Non mi sento più creatura di un giorno, ma di millenni giacchè la mia è la stessa polvere di Adamo.

Le civiltà si soggiogano e si susseguono col ritmo delle stagioni e la storia di ognuno, anche dell'uomo della strada, non è che un frammento dell'episodio universale.

Sentirsi vivere incastonati come una nota in questa polifonia meravigliosa è un piacere che sgomenta: dopo la terrena stagione l'ineffabile ci attende, dopo l'inverno la primavera: noi siamo i nati per sempre.

Mi sa di primizia il pispolio d'un fringuello che si posa sul ramo secco e quella nuvola che di sera si colora di rosso indugiando sul prato d'erba vernereccia. E il fuoco è sempre il buon compagno della veglia che si accorcia via via che le giornate si allungano: vuoi il ciocco di leccio che subito s'incalorisce o il sarmento della vite contorto e asserpentato è per il povero un mezzo di confidenza con la terra.

Si è che, a furia di correre, dimentichiamo che la felicità nasce nell'orto, ch'ella ha un vestitino di bambina e negli occhi porta l'ingenuità del ruscello. La nostra vita è consegnata alla vertigine del moto e i nostri gesti sono convenzionali e freddi. Ma se la natura sempre uguale e par varia ci annoia è segno che stiamo inesorabilmente invecchiando.

Il fascino di certe notti invernali non lo canterebbero che gli usignoli. Spenta ogni voce, cancellato lo spazio, una gran massa candida ed eguale che ha della neve la soffice soavità, ti suggerisce un aereo mondo di seta dentro il quale, con stupore infantile, ricerchi volti amati e lontani e musiche giungono a te da giardini astrali e immaginari. Allora nell'anima ti risuona il verso del Novalis « E se lo sguardo affondo dentro gli abissi del tuo sguardo buio, altro non scorgo che beato Amore ».

IDILID DELL'ERA

CARNEVALE

Il battito dei polsi che scandisce
la mia pena di vivere ho destato
i morti i morti i morti i morti i morti.

Forse il loro respiro
— o l'uscio che s'è aperto sulla neve? —
tra due note di un ritmo sincopato.

Essi non vi conoscono. Chi siete?
Vi beffano col riso dei coriandoli
e l'urlo del sassofono
sembra vi maledica.

D. G. MARTINI

NOTA per Paolo Gir

Il grigionese Paolo Gir, nato a Scanf, nell'Engadina, trentadue anni fa, ha pubblicato recentemente presso l'Editore Grossi di Bellinzona un volumetto di poesie intitolato « **Desiderio d'incanto** ».

Sono poche composizioni, mantenute in un clima d'incanto naturale, dentro la suggestione d'un paesaggio, d'una stagione. L'accento appare ancora descrittivo, quasi esteriore ed animato da un'emozione puramente contemplativa. Ma, a volte, nel paesaggio giunge ad iscriversi l'umanità del poeta, e tenta di farsi luce una condizione spirituale. In qualche modo pare continuare, nei tentativi poetici del Gir, quella disposizione lirica che Felice Menghini aveva apertamente annunciata nella sua prima esperienza poetica, modulando la sua voce sul ritmo dei torrenti, sui cicli delle stagioni, sui colori alterni del suo mondo alpestre. L'indugio nell'idillio naturale, negli incanti della fantasia e nel gioco dei moti più semplici dell'emozione lirica, è accusato dal Gir che evidentemente tenta di venirne fuori per entrare con coraggio nella sua storia di sentimenti e di tristezze umane.

A testimoniare questa possibilità di superamento, diamo qui, e a titolo di semplice indicazione, una poesia inedita del giovane poeta grigionese:

NOTTE D'ESTATE

Il giorno fu lungo
bianco d'assolata polvere
e da lontano
le foglie tremando
erano secche:
quasi fronde artificiali
di corone nei cimiteri.
Ma venne sera.
E nel silenzio
un fuoco arse fra le capanne,
biondo; [illegible]
di sangue, gagliardo,
sprigionata ira
covata nel giorno
fra la polvere e il sole,
bianchi.
Venne poi notte,
Cenere sulla contrada,
Tepida cenere
sparsa sui colli
e per le vie.
All'orizzonte stelle.
Ma dalle selve
e dai prati
vagava per l'aria
un odore d'erbe tagliate,
odor di sangue
che la falce
nella calura
chi sa dove
sparse in silenzio.

Questa silenziosa morte d'erbe o d'animali che la natura accoglie nella morte del giorno, e fa sua, nel giro eterno delle stagioni, è resa in poche immagini non convenzionali, sgorgate da una pura emozione e contenute nel segno di una misura poetica ancora acerba, ma certamente indicativa di più larghi sviluppi formali.

Si è detto: « a titolo di semplice indicazione »; perchè, se è vero che l'apparizione di un poeta è sempre un avvenimento destinato a commuovere gli spiriti partecipi della poesia, non è men vero che spesso, agli improvvisi entusiasmi seguono le rapide delusioni. Alcune volte una specie di « illuminazione » mette sulle labbra di un uomo parole che sembrano ingrandite da profonde allusioni e cariche quindi di significato poetico; poi, ai primi accenti, non segue il canto pieno, la persistente sorgente che alimenta il discorso ineffabile della lirica. Ci si accorge allora di non aver trovato un poeta, ma soltanto qualche bel verso, qualche fortunata immagine.

Avvertiti quindi e premuniti contro i pericoli delle prime impressioni, possiamo attenerci per ora agli indizi non banali di poesia che nel grigionese Paolo Gir segnano la convergenza ad un clima poetico che oggi ha numerosi riscontri nei tentativi d'altri giovani, avventurati alla sincera ricerca di una rivelazione intima, la cui autenticità sia tale da valere per tutti.

P. C.

Il cielo e la terra
di Carlo Coccioli

In una premessa che è parte integrante del nuovo romanzo « IL CIELO E LA TERRA » di Carlo Coccioli, l'autore afferma, parafrasando Franz Werfel (uno scrittore che deve essergli caro) che « il narratore sincero non può rivelare più di quel che egli stesso non sappia ». Ed è proprio questo che il lettore può rimproverare al Coccioli: di essere intervenuto con la fantasia e con l'invenzione in un argomento psicologicamente impossibile e di difficile ricostruzione quale è quello trattato nel libro recentemente edito a Firenze da Vallecchi.

Il dramma spirituale di un uomo, e per di più di un prete, nella cui anima combattono Dio e Satana non può essere, oltre un certo limite, materia di romanzo; e nel tentativo d'imbastire una *narrazione*, cioè di calare in uno schema letterario questo conflitto inenarrabile, si cela appunto la pretesa di rivelare più di quel che l'autore non sappia. Posta questa estrema e non superata difficoltà dell'assunto, viene di conseguenza tutto quel corollario di manchevolezze che il libro presenta e che ha già dato luogo a pareri fondatamente negativi.

Evidentemente in questo tentativo di narrazione che si svolge secondo la tecnica sempre pericolosa del referto di vari testimoni dei fatti, sono rifuse troppe letture religiose, sono riportate troppe sottolineature di testi; vi si addensa una messe di cognizioni varie e non sempre assimilate di dottrina e di morale, e quasi le note di viaggio di un veloce escursionista della cultura.

« Il cielo e la terra » è, volutamente, un libro « forte »; come è sempre «forte» un libro che rammenti con una certa audacia «la presenza di Satana vivo, operante e temibile » in noi, e riproponga l'istanza di un cristianesimo integrale, ricco di spunti che sembrano sfiorare lo scandalo pur tenendosi quasi sempre dentro una programmatica ortodossia.

Il libro potrà avvincere una certa classe di lettori, ma «non persuade », come osservò il P. Castelli su « Civiltà Cattolica ». E poco infatti possono convincere dopo Bernanos, Greene o anche Marshall, pagine così vanamente nude e crude come quelle del Coccioli, dove neppure il fascino di una buona prosa concorre a creare un'atmosfera e nelle quali — nonostante lo sforzo evidente — il personaggio principale non è un uomo vero, ma un nome di uomo che serve a far muliuare, con parvenza di azione, niente altro che una raccolta di definizioni filosofiche e, in fondo, niente più di una vecchia tesi; perchè di polemica non è il caso di parlare. La riprova è fornita dai personaggi secondari che mai raggiungono una fisionomia (tranne forse Adriana) mai riescono a dotarsi dei caratteri indispensabili od una personalizzazione: anch'essi non sono che *voci* introdotte per far muovere, in qualche modo, un pesante assunto quanto mai spaesato nel clima di un romanzo e sempre alimentato da reperibilissime fonti. Basterebbe ricordare, a questo proposito, come uno dei personaggi del romanzo svolge dalle parole del protagonista nientemeno che il *concetto dell'angoscia*; il quale è, pari pari, quello di Kierkegaard, nella formulazione precisa di una conosciutissima pagina del grande esistenzialista danese.

Insieme alle suggestioni esistenzialistiche, nel romanzo del Coccioli sono introdotti gli elementi realistici recentemente venuti di moda, e non vi mancano neppure torbidezze freudiane o forse, più semplicemente, i dati di qualche psicopatia sessuale di quelle letterariamente più sfruttate. Certe cose che si «sopportano appena appena nei romanzi di O. Wilde o di Gide, sono inaccettabili quando vengono impiegate in un romanzo alla cui tesi non servono, e debbono quindi essere considerate niente più di un ingrediente snobistico di poco buon gusto.

Con tutto questo è innegabile nell'opera del Coccioli un ardimentoso proposito d'innovazione e la buona intenzione di scuotere le acque un po' pigre della nostra narrativa; e forse (con giovanile abbondanza) anche quelle non meno stagnanti della coscienza religiosa di molti, ferma nel formalismo e nella sterile convenzionalità di alcune pratiche ormai prive di ogni vigore spirituale. Vi si deve notare anche un'immediatezza di espressione che costituisce l'unico pregio stilistico della sua scrittura, altrimenti faticosa e manualistica. Ma che si tratti di un «grande romanzo» come qualcuno ha affermato, è facile dubitare, e pure molto più rispondente ai suggerimenti della esperienza, prevedere per il Coccioli una sorte critica non molto diversa da quella toccata a Ignazio Silone: ad un eccessivo entusiasmo pubblicitario e al chiasso delle immediate traduzioni con corredo di pareri giornalistici internazionali, sottentra lentamente il rigore critico e l'esame accusato che sfronda gli ancor teneri lauri. E spesso, prima ancora della critica, è il pubblico dei lettori che ha già fatto giustizia, abbandonando l'idolo di ieri per buttarsi — nella sua suprema ingiustizia — verso un altro momentaneo fulgore.

LIBRO NERO
di Giovanni Papini

A distanza di più di vent'anni, Papini ha ripreso il tema di GOG ed ha scritto questo « LIBRO NERO » (Vallecchi, Firenze, 1951) che si presenta come la seconda parte del diario del mostruoso personaggio al quale non fanno mai difetto nè danaro, nè curiosità, nè cinismo. Da un punto di vista soltanto esteriore, il nuovo libro corrisponde all'antico in quanto vi si trovano paradossali prospettive di taluni fondamentali aspetti e sviluppi della vita contemporanea, strane avventure, pagine poetiche, paesi reali e fantastici, personaggi viventi ben noti (quali Molotof, Picasso, Wright, Dalì e molti altri) oltre a figure del tutto immaginarie. Ma la trama del libro, quella profonda e nuova, che conferisce a questa novità di Papini una forte attrattiva, è costituita da problemi politici, morali, sociali, psicologici e teologici.

Nella recente impostazione, il personaggio di *Gog* ha forse acquistato una più scoperta umanità, tanto da far vibrare dentro di sè corde che nel primo *GOG* non erano neppure sospettabili.

« VANGELO E CIVILTA' »
di Pietro Barbieri

Il fine che si è proposto l'Autore di « VANGELO E CIVILTA' » (Vallecchi, Firenze, 1951) è certamente quello di accostarsi al Vangelo per trarre dalla rimeditazione di quel Libro eterno, temi vivi e perenni che all'oscurata coscienza dell'uomo d'oggi offrano lume e guida.

L'opposizione irriducibile tra il messaggio evangelico e quella umana caricatura di esso che si orna del nome di saggezza, è messa di fronte al lettore con drammatica evidenza. La doppiezza e l'equivoco della nostra vita di oggi che ci porta a considerare i poveri come rifiuti sociali, i prevaricatori come eroi, i mentitori come degli incompresi, i criminali come vittime, è messa apertamente in stato d'accusa davanti a quel tribunale incorrotto che è la coscienza cristiana.

Libro prezioso, destinato a chiarire ed illuminare i rapporti tra il Cristianesimo e la civiltà moderna, l'opera di Mons. Barbieri è una vera miniera di cultura religiosa e profana alla quale l'esperienza pratica e la conoscenza delle anime dell'illustre autore, conferisce un particolare valore di testo attualissimo, atto ad integrare la lettura del S. Vangelo, ed a richiamare la perenne freschezza della massima fonte di vita cristiana.

IL LIBRAIO

VOLANTINI

I DUE OCCHI

Dopo aver parlato della posizione in letteratura di Carlo Dossi (un anticipatore del novecento italiano, soprattutto di una lingua riconquistata nei significati concreti delle sue parole; cessò di scrivere, si può dire, sui trenta anni, e fu in seguito segretario di Crispi e ministro d'Italia nella Columbia e ad Atene; visse gli ultimi anni in una villa che si costruì sopra Como), finita la conferenza, l'oratore c'intrattenne, come capita, su particolari curiosi concernenti l'opera e la vita del Dossi: si sanno spesso le cose più gustose in simili conversazioni amichevoli successive alla manifestazone pubblica.

Dopo i trent'anni il Dossi sviluppò una sua passione giovanile di collezionista e sia in Columbia che ad Atene fece un'ampia e importante raccolta di cimeli della civiltà americana precolombiana e di pezzi archeologici della Grecia, radunando nella sua casa di Milano un importante museo. Il lavoro di esame di cocci, vasi, di ben ventiduemila bolli aretini gli affaticò talmente l'occhio sinistra, quello che egli muniva della lente per l'indagine, che esso gli si ammalò e dovette cavarlo.

Lo fece mettere in una specie di portauovo e se lo teneva davanti a sè sul tavolo. Ogni tanto, indicandolo agli amici, diceva: « Quello lì che ha lavorato è morto, e questo — e indicava il destro rimastogli buono — che non ha fatto nulla sta ancora a cavallo ».

RICORDO DI LAURENCE OLIVIER

Tutti i teatri di Londra hanno saltato a piè pari le vacanze estive passate, sia quelli di riviste che di prosa e tutti hanno lavorato intensamente, a causa del Festival britannico. La compagnia che più di ogni altra polarizzò l'attenzione fu quella di Laurence Olivier e Vivien Leigh, che per mesi ha recitato al St. James's Theatre alternativamente l'« Antonio e Cleopatra» di Shakespeare e il «Cesare e Cleopatra » di Shaw: Cleopatra è portata gli onori; ogni sera due illustri romani, nella pelle di Olivier, spasimavano per lei, cioè per Vivien Leigh, moglie, del resto, di Olivier.

Non era facile trovare un posto per assistere alle due rappresentazioni; erano prenotati da mesi, soprattutto era difficile trovarne uno per un determinato giorno. Non c'era che una soluzione: far la coda la sera in attesa di qualche biglietto reso disponibile dall'assenza di chi lo aveva prenotato, oppure far la coda per un posto di loggione: questi ultimi erano venduti solo la sera dello spettacolo.

Quando uno arriva, due o tre ore prima dello spettacolo, a far la coda sul fianco del teatro, per il loggione, trova schierata contro il muro una lunga doppia fila di seggiolini: sono scranni affittati il mattino a spettatori che con questo mezzo si risparmiano le due ore di attesa: il seggiolino attende per loro; basta che la persona arrivi mezz'ora prima dell'inizio della rappresentazione, quando aprono la cassa. Chi non ha affittato il seggiolino, si dispone dietro e poi attende che prima siano stati smaltiti gli spettatori dei seggiolini. Ecco perchè deve essere sul posto due o meglio tre ore prima: rischia, altrimenti, quando arriva davanti alla cassa, di trovar esaurita anche la galleria.

In quelle due o tre ore di attesa, tuttavia, non ci si annoia. Gli spettacoli cominciano presto a Londra, alle sei o alle sette pomeridiane, perciò c'è movimento in giro, gente che va e viene; inoltre si scambiano e intrecciano facilmente conversazioni; non tutti sono inglesi, capire i quali se si esprimono un poco in gergo non è del tutto facile; spesso ci sono francesi o altri forestieri. Se si ha desiderio di allontanarsi un momento a prendere un panino o bere una birra, non c'è che chiedere ai vicini di garantirci il posto, lo ritroverete al ritorno intatto.

Ma poi, durante l'attesa, si svolge, o almeno si svolgeva fuori del St. James's Theatre, questa estate passata, un altro spettacolo. Uno spettacolo direi di stampo shakespeariano. Arrivava — arrivò le due volte che io ci fui: il pubblico